

Inediti

Cioran: «Come Pascal, cerco le ragioni per non credere. Ma Dio mi sfida lo stesso»

PALIAGA A PAGINA 21

«Io come **PASCAL** cerco ragioni per non credere»

Inedito

«Sono certo d'aver cercato Dio, ma sono ancora più certo d'aver fatto di tutto per non incontrarlo. L'origine di tutte le mie grida e del sarcasmo con cui l'ho glorificato sta in una opprimente solitudine, al cui termine lui appare»

EMIL M. CIORAN
PARIGI, 6 DICEMBRE 1967

Caro Signor Balan, la ringrazio per la lettera e le riviste. Conoscevo il suo articolo su Bayreuth perché ricevo "Contemporarul". Se avessi assi-

stito al festival, avrei reagito quasi come lei: è inconcepibile condividere il culto di un "dio" così prolisso e assillante. Credo abbia fatto bene a prendere le distanze.

Mi interessa ciò che afferma circa la compatibilità tra la fede e l'inquietudine. È giusto che rimanga stupito di tutte le mie riflessioni in cui sottolineo la separazione quasi assoluta dei due atteggiamenti. Non dimentichi però che tutta la mia vita è stata una ricerca frenetica, accresciuta dalla paura di trovare. Tale anomalia prorompe soprattutto in ambito religioso. Sono certo di aver cercato Dio, ma sono ancora più certo di aver fatto di tutto per non incontrarlo. Un amico francese un giorno mi ha detto che sono come un Pascal che inventerebbe qualsiasi ragione per non credere. Lei però potrebbe obiettare: «In tali condizioni, perché leggere i mistici

e discutere di loro? Perché trattare il problema religioso?».

Potrei darle molte risposte, ma farò riferimento soltanto a una, la principale, almeno per quanto mi riguar-

da: non dal bisogno di certezza, né da un impulso interiore e neppure dalla curiosità metafisica mi sono imbattuto in Dio; l'origine di tutte le mie grida verso di Lui, come anche di tutto il sarcasmo con cui l'ho glorificato, deve essere ricercata in un sentimento di totale e opprimente solitudine, al termine del quale Dio automaticamente, per così dire, appare. Non sarebbe mai apparso nella mia esistenza se la mia solitudine non fosse stata più grande di me. Ma poiché era al di là delle mie forze, era necessario che vi fosse qualcuno che mi aiutasse a superarla. Ciò non ha niente a che fare con la fede; è il frutto passeggero di uno di questi momenti di cili, quasi insopportabili, il cui segreto ho conosciuto e conosco ancora. Ecco perché una delle cose che intendo meglio, tuttora, è la preghiera – vale a dire le ragioni che spingono verso di essa, la terribile lacerazione dalla quale deriva. Spesso ho paragonato i miei attacchi di solitudi-

ne a quelli che attraversa un assassino dopo l'omicidio. Forse le ho già

detto che una delle opere che ho letto maggiormente in gioventù è *Macbeth*. Interpretata perfettamente, con la necessaria passione e profondità, una tale opera mi condurrebbe letteralmente alla follia; credo che non potrei neanche sopravvivere allo spettacolo... Fortunatamente per me, gli attori non sono degni di tale testo. Ho inviato a M[ircea] E[liade] la locandina rossa, poiché appariva an-

che lui e il suo nome. Si farà illusione; bisogna che lo informi del divieto. Avrei dovuto tra l'altro farlo fin dall'inizio, perché era evidente che la cosa non si sarebbe realizzata. Se credessi ancora nella Trasfigurazione... dovrei tornare in patria per vedere cosa hanno fatto con le mie "idee"... Lei sottolinea giustamente, con ironia, la mia situazione; ma tutta la storia non è che questo, e

nient'altro. Mi sono illuso scrivendo, non so in quale libro, sulla «santità e il ghigno dell'assoluto». Il termine "ghigno" non è appropriato se non rispetto alle considerazioni storiche ecc. ecc.

Sono contento che le cose siano andate bene in occasione del suo viaggio in Transilvania. Con molta cordialità.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il pensatore romeno confessa in questa lettera la sua lotta col sacro: «Una delle cose che intendo meglio è la preghiera e le ragioni che spingono a essa, la terribile lacerazione da cui deriva. E in un mio libro ho parlato del ghigno dell'assoluto e della santità»

Dialoghi Cioran e il teologo che nell'inquietudine lo sfidò alla fede

SIMONE PALIAGA

«C»olui al quale è stata assegnata la missione di non trovare». Così si definisce Emil Cioran in una missiva del 1970 indirizzata a George Balan, teologo e musicologo rumeno. Nel loro carteggio *Tra inquietudine e fede. Corrispondenza* (1967-1992) (pp. 144, euro 10), da domani in libreria per le edizioni **Mimesis** e tradotto da Ionut Marius Chelariu con la curatela di Antonio Di Gennaro, a occupare il centro della scena è la fede. Una questione che sta a cuore a entrambi, come si vede nella lettera che pubblichiamo qui a fianco in anteprima per gentile concessione dell'editore. Una fede cercata, voluta, ripudiata, respinta o ignorata. Una fede comunque tormentata. Ad animare inizialmente la corrispondenza di Balan era l'esigenza di trovare fonti per la stesura di uno studio dedicato a Cioran dopo essere stato stregato, nell'agosto del 1956, dalla lettura del giovanile *Cartea amagirilor* risalente a due decenni prima.

Tradotto il carteggio con George Balan. Lo scetticismo radicale dello scrittore fu per lo studioso viatico religioso. Sullo sfondo la dittatura in Romania e il Maggio francese

Gli sviluppi dello scambio però ebbero conseguenze inattese. Lo scetticismo radicale dell'esule rumeno spinsero Balan non

solo a intraprendere gli studi teologici ma a trovarsi sedotto, per un periodo, dalla scelta monastica.

«La mia visione delle cose – confessa Cioran – implica tre vie d'uscita: il convento, il suicidio, la depravazione. Una grande depravazione». Eppure «mi sono reso conto – continua – che una preghiera, sorta spontaneamente dal profondo dell'essere avrebbe potuto costituire una specie di evento unico in grado di liberarmi dal peso di tante intollerabili ossessioni». Questa scelta però non l'avrebbe mai abbracciata. Ne sarebbe seguito il silenzio della disperazione, della tensione, della *pugna spiritualis*. «Sono certo di aver cercato Dio – insiste Cioran nella lettera qui a fianco –, ma sono ancora più certo di aver fatto di tutto per non incontrarlo». Quelli di queste lettere sono anni intensi, non solo in Romania. Se Balan deve fare i conti con la censura della "Securitate" Cioran si confronta nella primavera del 1968 con il maggio parigino che avviene «sotto la mia finestra». La contestazione non susciterà in lui entusiasmi interpretandola come «una reazione – racconta all'amico teologo – da nazione vizziata che pensa che tutto le sia dovuto; in realtà non avrebbe dovuto sorprendermi, dato che questa è la patria dell'utopia e, sarei tentato di aggiungere, del chiacchiericcio». Forse meglio questo però che la cappa opprimente del regime comunista perché «possiamo "realizzarci" – annota Cioran nell'ultima missiva a sua firma del carteggio – solo in mezzo al vuoto occidentale, squassandolo».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

CONVEGNO**UN ATEO RIVOLTO ALL'INFINITO**

Il prossimo 15 e 16 novembre a Napoli la Pontificia Facoltà Teologica dell'Italia Meridionale, con il contributo del Servizio Nazionale per gli Studi Superiori di teologia e di scienze religiose della Conferenza episcopale italiana organizza sotto la direzione scientifica di Antonio Di Gennaro e Pasquale Giustiniani, il Convegno di studi internazionale *Dio e il Nulla. La religiosità atea di Emil Cioran*. Si tratta di un autore che «pur professando incessantemente la propria miscredenza – dice Ignazio Schinella, decano della Facoltà Teologica – non ha mai completamente abbandonato la dimensione religiosa, ma che ha anzi fondato la propria ricerca spirituale in un serrato confronto con Dio». A occuparsene in questa occasione saranno Aldo Masullo, Nicolas Cavallès, Giovanni Rotiroti, Mattia Luigi Pozzi, Paolo Vanini, Francesca Marino, Pasquale Giustiniani, Giuseppe Ferraro, Antonio Di Gennaro, Massimo Carloni, Pablo Javier Pérez López, Horia Corneliu Ciortas e Silvio Mastrocola. (S.Pal.)

SCETTICO

Lo scrittore
e pensatore romeno
Emil Cioran

